

**I**treni ad alta velocità, gli aerei, internet, le comunicazioni satellitari, l'eliminazione delle barriere commerciali - è stato detto - stanno trasformando il mondo in una sola, grande caotica città.

Si parlò già negli anni sessanta di «villaggio globale» e mai definizione fu così profetica.

Il mondo è un villaggio; ogni villaggio è il mondo.

E se il mondo deve affrontare problemi derivanti dall'affievolirsi generalizzato del senso di cittadinanza e dal corrispondente rafforzarsi dei legami tribali, razziali e religiosi, le città (i villaggi) sono il luogo nel quale queste contraddizioni esplodono concretamente in tutta la loro drammatica evidenza.

Le disparità dei redditi, del grado di istruzione, dei valori culturali di riferimento possono distruggere il tessuto connettivo di una comunità, condannandola a suddividersi in ghetti ingovernabili o in quartieri nei quali «lo sviluppo separato» non è abominevole

teoria, ma esperienza quotidiana. Questo il tema di fondo che la Fmcu (Federazione Mondiale delle Città Unite), insieme ad altre organizzazioni internazionali di amministratori, affronterà a Porto Alegre, in Brasile, il 21 e 22 gennaio nel corso del Terzo Forum delle autorità locali per l'inclusione sociale.

È proprio dalle città e dai distretti urbani che occorre ripartire per avviare una grande operazione di «inclusione sociale» in grado di rappresentare un bene non soltanto per i potenziali «inclusi», ma anche per gli «inclusi». Una città smagliata, costruita sulla impossibile

convivenza fra centri pieni di luce e periferie in cui mancano l'acqua, la corrente elettrica e i servizi igienici, non può in alcun modo assicurare una vita associata degna di questo nome. E sono gli amministratori degli Enti Locali di tutto il mondo a dover affrontare concretamente gli effetti di trasformazioni epocali.

L'esperienza sta cominciando a insegnare che l'utopia, vale a dire l'impossibile, non risiede nelle ricette di sinistra, ma in quelle di destra; e che alla resa dei conti le soluzioni «d'ordine» sono costose, inefficienti e irrazionali. Ci si sta accorgendo che non si può combattere

l'ermarginazione umiliando gli emarginati; che è impossibile arginare l'immigrazione espellendo gli immigrati; che la povertà non scompare se i poveri diventano miseri.

Cresce la sproporzione nella ricchezza, nel reddito disponibile, nell'accesso alle risorse energetiche, all'acqua, al sapere. Aumenta l'impotenza di chi non ha e al tempo stesso non sa. Diventano sempre più gravi i problemi che, nati come conseguenza di scelte adottate a livello mondiale, si riversano sui poteri locali. In questo senso l'inclusione sociale è il terreno culturale sul quale le istituzioni e i movimenti posso-

no cooperare ed è per questo che il Forum dei poteri locali si tiene simbolicamente a Porto Alegre, pochi giorni prima del Forum sociale.

L'assise non si limiterà a passare in rassegna le questioni né si accontenterà di formulare una proposta complessiva per la soluzione a livello locale dei problemi posti dalla globalizzazione. In Brasile, rappresentanti dei poteri locali di tutto il mondo si offriranno a vicenda i risultati delle esperienze che si stanno già conducendo, puntando a dare finalmente una struttura alla rete che in questi mesi ha lavorato in favore dell'inclusione sociale.

Si parlerà, certo. Ma non solo di quel che faremo: all'ordine del giorno c'è soprattutto il confronto fra le esperienze in corso e l'esame dei risultati che si stanno già ottenendo, a partire dalle tecniche di cooperazione decentrata che sono un po' il fiore all'occhiello del sistema dei poteri locali in Italia. Sono tantissimi i Comuni e le Province che hanno stretto accordi di cooperazione con comunità locali di tutto il pianeta. Un'esperienza preziosissima, un patrimonio di conoscenze e di relazioni internazionali che potrebbe rivelarsi strategico per il nostro Paese se a livello governativo si smettesse di pensare alla cooperazione decentrata come a un capriccio localistico e la si concepisse finalmente come un aspetto fondamentale della nostra politica estera.

\*\*\*  
Presidente della Fmcu  
(Federazione Mondiale delle Città Unite)  
e della Provincia di Torino

complicanze  
**LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI**

in edicola  
dal 23 gennaio con l'Unità  
a € 3,10 in più

complicanze  
**LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI**

in edicola  
dal 23 gennaio con l'Unità  
a € 3,10 in più

# commenti & analisi

Governo Berlusconi

## Politica economica i numeri del fallimento

Ferdinando Targetti

**A**bbiamo alle spalle un anno e mezzo di politica economica del governo Berlusconi. I dati che seguono (valori percentuali) sono le previsioni per il 2002 fatte da questo governo nel luglio 2001, nel luglio 2002 e a consuntivo. Crescita del reddito: 3,1; 1,3; 0,3. Deficit-Pil: 0,5; 1,1; 2,1. Debito-Pil: 103,2; 108,5; 109,4. Le cifre parlano da sole: il governo non solo ha sbagliato le previsioni ad un anno di distanza (e questo si può capire data la crisi internazionale), ma anche quelle in corso d'anno: o sono incompetenti o pensano che la gente si dimentichi di ciò che dicono. Il giorno 23 con l'Unità sarà acquistabile un volumetto dove chi scrive ripercorre il fallimento del programma di politica economica del governo Berlusconi.

La consapevolezza dell'enorme divario tra previsioni e realizzazioni dovrebbe indurre a giudicare con pessimismo le previsioni che il governo avanza circa l'effetto della finanziaria 2003 sui conti pubblici dell'anno prossimo. Innanzitutto occorre fare il punto sulla situazione del 2002. Il rapporto deficit-Pil, secondo la Commissione europea non è 2,1, ma 2,4%; chiamiamolo «extra-deficit secondo Bruxelles». Inoltre il risultato presentato dal governo italiano è frutto di operazioni irripetibili negli anni a venire, per un importo di 15 miliardi di euro: di cui circa 9 miliardi per le due cartolarizzazioni, Scip 1 e Scip 2, e 3 miliardi per la cessione di crediti della Cassa Depositi e Prestiti. Anche il debito presenta le stesse ambiguità: esso è diminuito di un solo punto percentuale rispetto al 2001 (da 110,6 a 109,4), ma sarebbe addirittura aumentato se il governo non avesse effettuato un'operazione di cosmesi contabile scambiando un debito del Tesoro con la Banca d'Italia di circa 40 miliardi di euro scadente nel 2004 e con rendimento dell'1%, con un debito minore a più breve scadenza e a rendimento maggiore. Quindi oggi il debito sembra minore, ma domani lo stato pagherà interessi maggiori e, coeteris paribus, il deficit sarà maggiore. Io non so se le maggiori uscite future (operazione Banca d'Italia) e le minori entrate (cartolarizzazioni) sono state contabilizzate nel deficit tendenziale degli anni futuri. Siccome è lecito avanzare dei dubbi chiamerò questa percentuale l'«extra-deficit da cosmesi 2002».

La Finanziaria 2003 interviene su questa realtà. I principali capitoli della raccolta di risorse consistono in 8 miliardi di maggiori entrate per varie forme di con-

dono e 10 miliardi di riduzione di spese (di cui: patto di stabilità -2,3; sanità -2,0; pensioni minime -0,5). A fronte di queste maggiori risorse ci sono maggiori spese per 6,3 miliardi e 4,3 miliardi di minori entrate per la riduzione dell'Irpef. La differenza va a ridurre il deficit all'1,5% del Pil, qualora si parta da 2,1% nel 2002. Ma questo risultato è frutto di operazioni irripetibili. Gli 8 miliardi di maggiori entrate del 2003 sono tutti condoni e quindi valgono solo per il 2003 e, ben che vada, hanno effetto nullo per gli anni successivi (ma probabilmente hanno effetti negativi perché inducono il contribuente ad essere infedele aspettandosi ragionevolmente un condono riparatore a prezzi di saldo); inoltre delle minori spese, almeno 4 miliardi sono artifici contabili (trasformazione di contributi ad ANAS e Ferrovie in concessioni di crediti). Quindi per calcolare il deficit tendenziale al risultato della Finanziaria 2003 va aggiunta una cifra (12 miliardi) che equivale all'incirca allo 0,9% del Pil che chiamerò «l'extradeficit da una tantum 1993».

Siamo ora in grado di guardare ai conti pubblici dell'anno prossimo. Il deficit tendenziale del 2004, quello sul quale la Finanziaria che si discuterà il prossimo ottobre dovrà intervenire, sarà dato da: il deficit 2003 secondo la Finanziaria 2003 (1,5%), più l'«extradeficit di Bruxelles» del 2002 (0,3%), più «l'extradeficit da cosmesi 2002» (una percentuale che a occhio sarà un po' inferiore a 1%), più «l'ex-



Manifestazione degli operai Fiat di Cassino

Tano D'Amico

tradeficit da una tantum del 2003» (0,9%). Il risultato consiste in un deficit superiore al 3%. Come è noto la Commissione Europea è autorizzata ad erogare sanzioni nei confronti dei paesi che eccedono il limite di deficit del 3% e il margine di tolleranza è molto piccolo nei confronti di paesi che, come il nostro hanno un rapporto debito-Pil quasi doppio del valore medio europeo e che, al netto di cosmesi contabili, dà segni di crescita. Il prossimo 21 gennaio dal dibattito del Consiglio Ecofin molto probabilmente emergerà questo monito nei confronti del governo del nostro paese. Per portare il deficit all'1% previsto dal Patto di stabilità europeo (che prevede il pareggio nel 2006) significherebbe fare una manovra di circa 2 punti percentuali del Pil che significa 26 miliardi di euro cioè circa 50.000 miliardi di vecchie lire.

Questa analisi non può dirsi conclusa se non si considera la riforma dell'Irpef prospettata dal governo perché si potrebbe sostenere che questa potrebbe dare impulso all'economia: ma questo non è il caso. La riforma prevede un primo modulo di attuazione, una riduzione di 4,5 miliardi per le fasce più basse di reddito, approvato, come si è detto, nella Finanziaria 2003, a questo dovrebbe far seguito la parte successiva della riforma che costa circa 20 miliardi. Gli sgravi Irpef di quest'anno non avranno effetti espansivi sul reddito perché le famiglie non saranno indotte a consumare il loro maggior reddito disponibile, ma a risparmiarlo, per-

ché non solo si aspettano un aggravio di imposte in generale data la precarietà della finanza pubblica di cui si è detto, ma anche un aggravio delle imposte locali a motivo del Patto di stabilità interno inserito nella Finanziaria, secondo il quale gli enti locali non possono discostarsi dal disavanzo corrente del 2001. Se i Comuni non sapranno aumentare l'efficienza di erogazione dei servizi sociali, e spesso le loro dimensioni sono tali da rendere difficile l'operazione, saranno costretti, per evitare la riduzione dell'offerta di servizi quali asili nido, assistenza domiciliare ecc., ad aumentare le entrate che saranno l'ICI o la partecipazione al costo dei servizi medesimi. Il risultato netto, riduzione Irpef e aumenti di cui si è detto, potrà anche determinare un minor reddito reale delle famiglie.

Il secondo modulo della riforma dovrebbe attuarsi nel 2004. Essa si basa su due principi: riduzione delle aliquote a due: 23% fino a 100mila euro e 33% per i redditi maggiori. Siccome entro la prima soglia si situa il 99% dei contribuenti italiani, significa di fatto proporre una tassazione ad aliquota unica e significa quindi far scomparire la progressività del sistema tributario del nostro paese. Nelle proposte del governo la progressività sembrerebbe essere recuperata con deduzioni decrescenti con l'aumentare dell'imponibile, ma tutte le simulazioni compiute mostrano che il beneficio della riforma andrebbe soprattutto ai più ricchi: secondo l'elaborazione del prof Bosi dell'Università di Modena, al 20% più ricco andrebbe circa il 78% del totale e al 50% più povero il 13%. Un risultato analogo a quello che Bush si appresta a conseguire con la sua manovra di politica fiscale, grazie alla quale più della metà dei benefici andrebbe a chi guadagna oltre 200.000 dollari all'anno. Come ha sostenuto Paul Krugman, e la stessa cosa potrebbe dirsi per la riforma Tremonti, «la proposta non ha nulla a che vedere con gli incentivi nel breve periodo».

In conclusione se la riforma fiscale non avrà effetti di stimolo sull'economia e se aumenterà il deficit di circa 1,5% del Pil e se il deficit tendenziale sarà vicino al 3%, l'anno prossimo ci troveremo di fronte: o ad una voragine dei conti pubblici (deficit al 4,5%) o alla solita patetica marcia indietro del governo che attribuirà la colpa delle sue mancate promesse all'Istat che non calcola a dovere il Pil o ad una forte riduzione del welfare o ad una combinazione di queste esaltanti prospettive.

Oltre il Novecento

## Cosa vuol dire «risarcire» le vittime della Shoah

Michele Sarfatti

**N**ei giorni scorsi Yad Vashem, l'istituto storico israeliano della memoria e della conoscenza della Shoah, ha invitato a un convegno a Gerusalemme esponenti e affiliati delle Commissioni governative di indagine istituite in vari Paesi sulla persecuzione degli ebrei o sulla sorte dei loro beni durante la seconda guerra mondiale. Il convegno, intitolato «Confronting history: the historical commissions of inquiry», ha costituito la prima occasione di confronto internazionale sul tema. In realtà più che di vero confronto si è trattato di un momento di reciproca conoscenza, per via delle diversità caratterizzanti le varie Commissioni. Esse sono state costituite in molti Paesi, non solo europei (la stessa Israele ne ha attivata una, relativamente al destino subito dagli investimenti effettuati da ebrei poi uccisi nella Shoah); la loro composizione varia profondamente (sono presenti storici, giuristi, dirigenti statali, analisti economici, ecc.) e trova nel Liechtenstein il punto di minima presenza di commissari locali (uno solo). Le Commissioni europee possono essere grossolanamente divise in due: quelle ope-

ranti in Paesi che riconoscono o comunque non negano di essere stati coinvolti nella Shoah, e aventi quindi il fine di indagare specificatamente il destino dei beni dei perseguitati, e quelle aventi come primo fine proprio quello di appurare/misurare il coinvolgimento dello Stato o della popolazione nella Shoah. Al primo gruppo appartengono ad esempio le Commissioni francese e italiana, al secondo le Commissioni attivate in Svizzera e nei Paesi baltici. Per la principale Commissione della Confederazione elvetica si trattava di capire se e quanto, nei rapporti col Terzo Reich, essa aveva oltrepassato la soglia della neutralità; per Lettonia e Lituania e per la sottocommissione polacca operante su Jedwabne si trattava di capire se, quanto, in quale misura, come e perché i rispettivi cittadini cristiani attuarono o facilitarono uccisioni e massacri di ebrei, con particolare riguardo all'inizio dell'estate 1941 (attacco tedesco ai territori che erano stati occupati dai russi due anni prima). Le Commissioni europee insomma si collocano lungo un arco tematico che va da una sorta di ispezione tardiva sulle rapine (statali o priva-

te) avvenute in occasione della Shoah a un'indagine delicatissima destinata a riflettere sulla stessa identità nazionale. Il convegno ha proposto un'infinità di temi e di spunti particolari. È stato ad esempio ricordato che nei primi anni dopo la guerra la Germania dell'ovest, per risarcire un ebreo sopravvissuto ad Auschwitz, ove era stato spogliato di tutto ciò che aveva, gli chiedeva di dimostrare che le SS avevano concentrato quei beni nel territorio occidentale dell'ex-Terzo Reich. Mentre in Norvegia la concessione e la misura di un atto risarcitorio era stata subordinata all'accertamento di chi fosse stato ucciso per primo ad Auschwitz: la madre o i suoi figli. Questa incredibile mistura infernale di normativa inadeguata, stupidità burocratica e persistenza di antisemitismo ha caratterizzato molte, tante realtà nazionali. Per quanto concerne l'oggi invece, ha destato forte sensazione l'informazione che ho dato quale ex-componente della Commissione governativa di indagine guidata da Tina Anselmi: a venti mesi dalla conclusione del nostro lavoro di ricostruzione,

niente si è mosso sul piano dei risarcimenti, tanto che l'Italia forse detiene il poco onorevole primato mondiale al riguardo. Per gli Stati Uniti, l'11 settembre ha prodotto conseguenze anche in questo campo: il lavoro di indagine storica infatti si basa sulla desecretazione degli immensi archivi delle grandi agenzie investigative (CIA e FBI), ma la nuova situazione ha rafforzato la capacità di queste di opporsi a un'indagine vissuta come interferenza e soprattutto ha rafforzato l'opinione che la chiusura degli archivi sia necessaria all'efficacia della lotta al terrorismo. Vari relatori hanno evidenziato la connessione, non solo cronologica, dello sviluppo del processo di accertamento delle responsabilità e restituzione dei beni con la fine della guerra fredda; il tutto nel quadro della nuova, più stringente, globalizzazione. Qualcuno ha sostenuto che l'odierna disponibilità dei governi a costituire Commissioni e a risarcire sia finalizzata a «chiudere» la partita, nel senso di «togliersela di torno». A mio parere invece essa costituisce piuttosto la conclusione naturale di un processo che nel corso degli anni novanta ha portato il

continente a prendere definitivamente atto delle caratteristiche assolutamente speciali del gigantesco massacro attuato da europei non ebrei contro gli europei ebrei. Peraltro anche questa azione plurinazionale di risarcimento costituisce un evento del tutto inusuale, sui cui significati etici e storici occorrerà tornare a riflettere. Su un altro piano, pressoché tutti hanno evidenziato che, a seguito del loro carattere istituzionale, le Commissioni hanno potuto consultare, e spesso far aprire alla generalità degli studiosi, nuove serie documentarie; esse, se è vero che non modificano il quadro generale, rendono però possibili l'apportarvi notevoli arricchimenti. Concludendo i lavori, David Bankier, capo del dipartimento di studi di Yad Vashem e organizzatore del convegno, ha informato che alcuni (pochissimi, ma comunque troppi) degli invitati a partecipare avevano risposto «no», adducendo come motivo la politica di Israele verso i palestinesi; si è trattato di una nuova grave manifestazione di quell'antisemitismo «non classico» delineato nei giorni scorsi da David Meghinagi su queste colonne.